

L'intervista Apre tra una settimana il nuovo Tjuvholmen Art Museum firmato dal maestro genovese. «È uno spazio di felicità»

Piano: il mio museo a Oslo una speranza dopo Utoya

L'architettura sul mare ospita Warhol, Hirst e Koons

di STEFANO BUCCI

Per fuggire dalla gabbia della città, anche se si tratta di una città a misura d'uomo come Oslo, Renzo Piano ha pensato stavolta a un museo, il nuovo Tjuvholmen Art Museum che si inaugura ufficialmente giovedì 27, con tanto di presenze reali e concerto jazz di Stefano Bollani (già annunciata una rilettura del classico *Norwegian Wood* di Lennon-McCartney), in cui le opere, da Anish Kapoor a Cindy Sherman, si potranno confrontare direttamente con la natura. Una natura assai nordica fatta di acque, di canali, di verde. E così, lungo la passeggiata che partendo dalla City Hall costeggia il fiordo sono nati tre edifici in perfetto stile Piano (vetro, acciaio, legno, un cielo che si tocca quasi con un dito), due per la collezione, uno per mostre e altro. Tre edifici uniti da un canale ricoperto da un grande tetto in vetro che quasi sembra proteggere la collezione dell'ex-Astrup Fearnley Museum of Modern Art, il museo privato fondato nel 1993, che ospita lavori di Andy Warhol, Damien Hirst, Jeff Koons, Charles Ray, Richard Prince, Matthew Barney, Bruce Nauman. Accanto al nuovo spazio museale inventato da Piano, ampliamento di una struttura degli anni Novanta, ci saranno poi le sculture del parco: *Untitled* di Kapoor, *Eyes* della Bourgeois, *The Building* di Fishli e Weiss, *Totem* di Kelly. Un progetto realizzato in quattro anni, dal 2009 a 2012, costato ottanta milioni di euro (per ben 15.600 metri quadrati) e che fisicamente farà da elemento di raccordo tra il fiordo e il centro della città.

«L'arte e i musei devono essere sempre luoghi di scambio e di incontro — spiega l'architetto al "Corriere" —. Il Tjuvholmen lo è: i visitatori potranno entrare e uscire tranquillamente dalle sale, mettersi a guardare l'acqua e gli alberi. E se ne avran-

no voglia potranno persino farsi un bel bagno in mare e prendere il sole sulla spiaggia. Il mio museo comincia fuori».

Ancora una volta, alla base di tutto, c'è quella sua idea di città...

«Certo. Perché questa non è più una semplice isoletta in fondo a un fiordo, ma un'isola dell'arte e della cultura, da vivere quotidianamente. E con esso vivrà la città. Come accade, ad esempio, a Copenaghen con il Louisiana. Non diventerà uno dei tanti buchi neri che sviliscono le nostre metropoli, ma uno spazio vivo».

Qualcosa di completamente diverso dalle periferie metropolitane.

«Lo dico ormai da tanto tempo. Il recupero delle periferie è solo una delle condizioni necessarie per far sopravvivere le nostre città anche se non può essere il solo. Si deve per esempio pensare a portare nuove funzioni negli spazi dimenticati. E a non costruire "ex novo", ma costruire sul costruito... E poi bisogna immaginare spazi che non siano più soltanto monofunzionali, ma che rispondano a più esigenze».

Non è sempre facile... Magari ci vuole anche del talento...

«Per fare una bella architettura non c'è bisogno di essere un grande maestro o un genio. L'importante è capire lo spazio, la realtà che c'è attorno. Solo così si può essere davvero testimoni dei cambiamenti della società, perché anche a questo deve servire un buon progetto».

Cosa le piace di questo nuovo museo?

«La felicità del luogo, una felicità che si percepisce immediatamente. Tanto che il Tjuvholmen è già diventato, prima ancora di essere inaugurato, un luogo di meditazione, di consapevolezza, ma anche di incontro. Dove magari prendere un caffè, guardando le barche che passano».

La Norvegia sta appena uscendo dalla traumatica esperienza del massacro di Utoya...

«Mi ha fatto piacere scoprire che l'apertura del nuovo museo viene considerata come un'ulteriore prova di civiltà, un vero e proprio segno di speranza».

Come descriverebbe il suo progetto?

«Un itinerario tra natura e arte. Un'esperienza che si traduce in una serie di spazi, illuminati dalla luce naturale filtrata dal tetto di vetro. Proprio quel tetto ricurvo è l'elemento che più identifica il nuovo museo. E che in qualche modo dà il benvenuto, anche da lontano, al visitatore. E poi ci sono le colonne di acciaio che rimandano agli alberi delle barche a vela ormeggiate nel porto».

Ci sono stati difficoltà a far comprendere il progetto ai cittadini?

«No. E neppure con la committenza (Selvaag Gruppen e Aspelin-Ramm Gruppen di Oslo, ndr). Il progetto è stato subito accettato e ormai è parte del panorama della città».

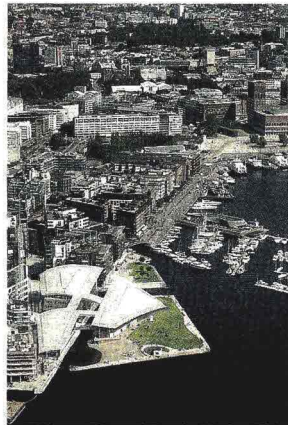
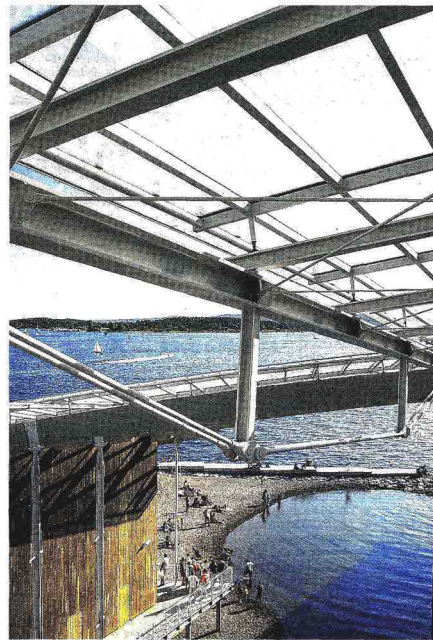
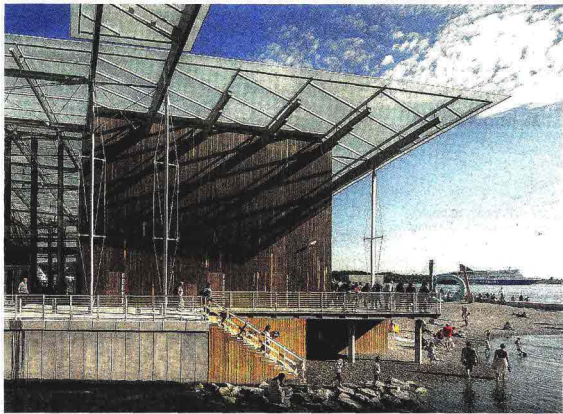
Ma secondo lei è più facile progettare un museo di arte classica o un museo di arte moderna-contemporanea?

«Sono cose diverse. Davanti all'arte classica si può forse avere più timori, perché si tratta di capolavori più sedimentati, più accettati. Nell'arte contemporanea il confine tra brutto e bello è invece spesso meno definito».

Cosa lega il museo di Oslo, all'apparenza così sottotono, alla «Scheggia» di Londra e al suo impatto mediatico?

«La Scheggia è un edificio che non lascia certo indifferenti. E mi fa piacere che sia più amato che criticato: il "Guardian" lo ha paragonato a una Cattedrale di Saint Paul del nostro tempo e il "Times" lo ha definito grande e intelligente. Non è stato nemmeno tanto difficile farlo capire come era successo ai tempi del Beaubourg a Parigi. In questo il Tjuvholmen e la Scheggia si assomigliano, nell'essere diventati subito parte di una città. E, soprattutto, vorrei che fossero tutti e due luoghi felici. Questo, per me, è la cosa più importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzo Piano (Genova, 1937). A fianco e sotto: il Tjuvholmen Museum di Oslo che si inaugurerà il 27 settembre (foto Nic Lehoux)



Renzo Piano

«Il mio museo a Oslo contro l'orrore di Utoya»

di **Stefano Bucci**
a pagina 51

